

# Ermes Ronchi Regalità di Cristo storia di amore.

## Regalità di Cristo, storia d'amore

Padre Ermes Ronchi - Avvenire (20 Novembre 2004)

Luca ci guida a rintracciare il tesoro della regalità nel luogo più inadatto, nel piccolo spazio della croce. Il crocifisso è signore appena di quel poco di legno e di terra che basta per morire. Ma quella croce è l'abisso dove Dio diviene l'amante: «*Non c'è amore più grande che dare la propria vita...*». I capi, i soldati, un malfattore chiedono a Gesù una dimostrazione di forza: «*Salva te stesso!*». Se accetta e scende dalla croce, Gesù si mostrerà "forte", un vero "re" davanti agli uomini. Invece un uomo gli chiede una dimostrazione di bontà: «*Ricordati di me!*». Gesù risponde e si mostra "buono", vero "re" secondo il cuore di Dio. Ma che cosa ha visto quell'uomo? Lo dice in una frase sola, di semplicità sublime: «*Lui non ha fatto nulla di male*». In queste parole è racchiuso il segreto dell'autentica regalità: niente di male in quell'uomo, innocenza mai vista ancora, nessun seme di odio o di violenza. Aver percepito questo è bastato ad aprirgli il cuore: il malfattore intuisce in quel cuore pulito e buono il primo passo di una storia diversa, intravede un altro modo possibile di essere uomini, l'annuncio di un mondo di fraternità e di perdono, di giustizia e di pace. Ed è in questo regno che domanda di entrare: «*Ricordati di me*», prega il morente. «*Sarai con me*», risponde l'amante. «*Ricordati di me*», prega la paura. «*Sarai con me in un abbraccio*», risponde il forte. «*Solo ricordati, e mi basta*», prega l'ultima vita. «*Con me, oggi, in un paradiso di luce*», risponde il datore di vita.

Venga il tuo regno - noi preghiamo - e sia più intenso delle lacrime, e sia più bello dei sogni di chi visse e morì nella notte per costruirlo. Un regno che è di Dio, che è per l'uomo. Ed è come ripetere le parole del ladro pentito.

Pregare ogni giorno: «Venga il tuo regno», significa credere che il mondo cambierà; e non per i segni che riesco a scorgere dentro il groviglio sanguinoso e dolente della cronaca, ma perché Dio si è impegnato con la croce.

Dire: «Venga il tuo Regno», è affermare che la speranza è più forte dell'evidenza, l'innocenza più forte del male, che il mondo appartiene non a chi lo possiede ma a chi lo rende migliore.

Dire: «Venga il tuo regno», è invocare per noi un amore di una qualità simile a quello del Crocifisso che muore ostinatamente amando, preoccupandosi di chi gli muore accanto, dimenticandosi di sé. Il regno di Dio verrà quando nascerà, nel cuore nuovo delle creature, l'ostinazione dell'amore, e quando questa ostinazione avanzerà dalle periferie della storia fino ad occupare il centro della città degli uomini. Solo questo capovolgerà la nostra cronaca amara in storia finalmente sacra.

---

## IL SERVO CHE FU FATTO RE. 24 novembre 2019 Don Augusto Fontana

Il trono di Gesù, di volta in volta, fu una mangiatoia per animali, un palo sospeso, un catino, una mensa, un asinello. E per ambasciatori si scelse affamati, assetati, nudi di casa e di vestiti, ammalati, carcerati, stranieri impuri. Un re da burla: «*intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra e, inginocchiandosi davanti a lui, si burlavano di lui dicendo: "Salve, re dei Giudei" e gli sputavano addosso*» (Matteo 27,29-30). Macabra liturgia di investitura regale.

**Preghiamo.** *O Dio Padre, che ci hai chiamati a regnare con te nella giustizia e nell'amore, liberaci dal potere delle tenebre; fa' che camminiamo sulle orme del tuo Figlio, e come lui doniamo la nostra vita per amore dei fratelli, certi di condividere la sua gloria in paradiso. Egli è Dio, e vive e regna con te...*

### Dal secondo libro di Samuèle 5,1-3

*In quei giorni, vennero tutte le tribù d'Israele da Davide a Ebron, e gli dissero: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne. Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: "Tu pascerai il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele"». Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero (dall'ebraico mašīaḥ=messia) Davide re d'Israele.*

## **Sal 121 Andremo con gioia alla casa del Signore.**

*Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!».*

*Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!*

*È là che salgono le tribù, le tribù del Signore,*

*secondo la legge d'Israele, per lodare il nome del Signore.*

*Là sono posti i troni del giudizio, i troni della casa di Davide.*

## **Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossési 1,12-20**

Fratelli, ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore,

per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati.

Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione,

perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili:

Troni, Dominazioni, Principati e Potenze.

Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.

Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono.

Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.

Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.

È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza

e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose,

avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.

## **Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43**

*In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto».*

*Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».*

*Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».*

*Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».*

*L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male (niente fuori luogo; dal greco: udèn àtopon)».*

*E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».*

*Gli rispose: «Amen io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».*

## **UN RE COL GREMBIULE. D. Augusto Fontana**

L'ultima Domenica dell'Anno liturgico accentua le connotazioni della festa di Pasqua-Ascensione. La festa di oggi, di fatto, celebra in sintesi tutto il mistero di Gesù di Nazareth: «**Cristo** è morto ed è ritornato alla vita per essere il **Signore** dei morti e dei vivi» (Rm 14,9). Paolo, nelle sue Lettere, per 243 volte chiama Gesù con l'attributo di *Signore* e 358 volte lo chiama *Cristo*; ma è cosciente che questi titoli, di origine pasquale, portano scompiglio: «*noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani*» (1 Cor 1, 23). Crocifisso...scandalo...stupidità (in greco: *morian*). Parole blasfeme per orecchie pie e devote.

Oggi il 2° Libro di Samuele e l'Inno liturgico riportato dalla Lettera ai Colossesi privilegiano titoli solenni: Re, Capo, Pastore, Messia, Signore, Christòs, Primogenito. Parole strane, d'altri tempi. Parole che hanno tuttavia travolto e trasfigurato mistici, martiri, discepoli. Ma che a me oggi -forse per mia colpa - non mi svelano granché, non mi scardinano, non mi buttano in ginocchio, non mi fanno trattenere il fiato, non mi accelerano i battiti. Eppure sono ancora curioso. Cosa avrà voluto dire l'apostolo Tommaso con quel suo «**Mio Signore e mio Dio**» (Gv 20,28)? E Marta e Maria: «**Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!**» (Gv 11, 21.32)? E Maria di Màgdala quando annuncia ai discepoli: «Ho visto il **Signore**» (Gv 20,18)?

E poi: che senso avrà oggi il "Cristo Re" per i sette presbiteri nigeriani sequestrati (tra cui due uccisi durante la prigionia) in meno di otto mesi?

"Cristo Re", è l'opposto di ciò che Gesù di Nazareth è stato: "Io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc. 22,27). "Il

**figlio dell'uomo** non è venuto per essere servito, ma per servire"(Mt. 20,28).

I suoi discepoli, di ieri e di oggi, spesso sono tentati di sognare poltrone, visibilità, invidiabili share, ola da stadio: «E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: “Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. Gesù disse loro: “Voi non sapete ciò che domandate”» (Mc 10,35-38). Lui, il maestro laverà i loro piedi dicendo: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».(Gv 13,13-14). E sul Golgota, alla sua destra e sinistra ci saranno due banditi con-crocifissi. Nel Vangelo di Giovanni, dopo la narrazione del segno della condivisione dei pani e dei pesci, viene detto che “Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo” (6,15). E quando Giuda sta per consegnare Gesù si sente chiamare così:« Amico...». (Matteo 26,50).

Dunque Gesù servo e amico più che re. Allora decidiamoci una buona volta di fare una petizione al Papa per cambiare la festa di CRISTO RE in festa di CRISTO SERVO. Toglierebbe molti equivoci, a partire dalle motivazioni originarie della festa istituita da Pio XI nel 1925 per reagire al laicismo e per rivendicare il ruolo di una chiesa regina[1].

Già il Concilio Vaticano II° aveva dato una sterzata: “Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della solidarietà umana. Prese parte alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani e i peccatori. Ha rivelato l'amore del Padre e la magnifica vocazione degli uomini ricordando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio e immagini della vita d'ogni giorno. Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali trae origine la vita sociale. Si sottomise volontariamente alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un artigiano del suo tempo e della sua regione. Nella sua predicazione ha chiaramente affermato che i figli di Dio hanno l'obbligo di trattarsi vicendevolmente come fratelli. Anzi egli stesso si offrì per tutti fino alla morte, lui il redentore di tutti. «Nessuno ha maggior amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici» (Gv15,13)”[2].

### **Un re da burla.**

Il trono di Gesù, di volta in volta, fu una mangiatoia per animali, un palo sospeso, un catino, una mensa, un asinello. E per ambasciatori si scelse affamati, assetati, nudi di casa e di vestiti, ammalati, carcerati, stranieri impuri. Un re da burla: «intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra e, inginocchiandosi davanti a lui, si burlavano di lui dicendo: “Salve, re dei Giudei” e gli sputavano addosso» (Matteo 27,29-30). Macabra liturgia di investitura regale.

Luca ha sviluppato il racconto della crocifissione con sapiente abilità compositiva indirizzandolo al suo particolare interesse di annuncio. Gesù appare come il prototipo del martire che affidandosi a Dio sopporta ogni derisione. Nella richiesta di perdono per i carnefici e nella parola a uno dei delinquenti egli si mostra come il salvatore dei peccatori. La scena della crocifissione è un dramma sacro, una liturgia[3]: «Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui... Il popolo stava a guardare... Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando queste cose» (Luca 23,27.35.48-49). Ai piedi della croce si va formando la sua e nostra comunità. I conoscenti di Gesù e le donne rappresentano il nucleo della Chiesa.

Visto che tutti “assistevano da lontano”, chi avrà raccontato a Luca questo dialogo di tre morenti che avevano ancora la forza di emettere fiato in agonia? Luca è l'unico tra gli evangelisti che riporta questo dialogo. Forse si ricordava di aver scritto il capitolo 15 con le tre parabole della misericordia verso i perduti. Durante la passione Gesù incrocia 4 criminali: Barabba liberato durante il processo, il centurione che glorifica Dio dicendo “veramente quest'uomo era giusto” e i due crocifissi con lui di cui uno “santificato”. Per ora è un raccolto che sta nel palmo di una mano per questo Rabbi-agricoltore che ha seminato e sprecato a piene mani. Gesù non è un re politico arruffapopolo che agglutina le masse; si rivolge spesso, e anche qui, all'uno, a me o a te come se non esistesse nessun'altro.

La catechesi di Luca si concentra sulla triangolazione di un dialogo:

-«Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

-«Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di straordinariamente fuori luogo

-«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

-«Amen io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

### **Qual è il senso e la portata di questa festa per la mia e tua esistenza?**

Dio aveva posto l'uomo in un giardino di delizie (in ebraico: *gan eden*); giardino che verrà poi chiamato in greco *paràdeisos* che designa un giardino recintato, un parco. Vale la pena citare il libro del Cantico dei cantici (4,13): «Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, i tuoi germogli sono un paradiso di melograni, con i frutti più squisiti». Il giardino chiuso o paradiso non è un luogo ma è una persona amata: “sarai con me” come ora “sei con me”.

1. Riconoscere che Cristo è mio-re significa adattarmi gradualmente a pensare che Lui è Dio vivo, e quindi – come

diceva il Card. Martini[4] - «*significa che Dio è imprevedibile, che la sua azione nei nostri riguardi è libera e sovrana, che non possiamo mai calcolare niente in anticipo. Un Dio che non è fatto come lo penso io, che non dipende da quanto io attendo da lui, che può dunque sconvolgere le mie attese, proprio perché è vivo*».

2. Riconoscere che, per Cristo, regnare significa servire ci porterà a capire «*che il cristianesimo non è un'ideologia che aspira ad essere imposta con la forza dello Stato. I mezzi del potere sono estranei al cristianesimo che sarà sempre più un fermento, una luce, una profezia, un esempio che non impone nulla e si presenta nell'umiltà*»[5].
3. Riconoscere e celebrare Cristo-Re significa ridare anche consistenza al ruolo Sacerdotale e liturgico di ogni battezzato. Benché piccola e balorda che sia, ogni assemblea liturgica anticipa nel tempo la liturgia finale del regno.
4. Riconoscere e celebrare Cristo-Re significa che ogni battezzato potrà scoprire il valore sacramentale e salvifico della sua pratica messianica nel lavoro, in famiglia, nel volontariato, nel rispetto della creazione e della vita, nell'accoglienza dei piccoli, nella riammissione degli esclusi. Domenica scorsa anche tu, forse, hai vissuto la 3a Giornata mondiale dei poveri. Papa Francesco, tra l'altro, ha scritto: «*La speranza si comunica anche attraverso la consolazione, che si attua accompagnando i poveri non per qualche momento carico di entusiasmo, ma con un impegno che continua nel tempo. I poveri acquistano speranza vera non quando ci vedono gratificati per aver concesso loro un po' del nostro tempo, ma quando riconoscono nel nostro sacrificio un atto di amore gratuito che non cerca ricompensa...Agli occhi del mondo appare irragionevole pensare che la povertà e l'indigenza possano avere una forza salvifica; eppure, è quanto insegna l'Apostolo quando dice: "Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio" (1 Cor 1,26-29). Con gli occhi umani non si riesce a vedere questa forza salvifica; con gli occhi della fede, invece, la si vede all'opera e la si sperimenta in prima persona*».

---

[1] Dall'Enciclica *Quas primas* di Pio XI: «**La peste della età nostra è il così detto laicismo** coi suoi errori e i suoi empî incentivi... Tale empietà non maturò in un solo giorno ma da gran tempo covava nelle viscere della società. Infatti si cominciò a negare l'impero di Cristo su tutte le genti; **si negò alla Chiesa il diritto — che scaturisce dal diritto di Gesù Cristo — di ammaestrare le genti, di far leggi, di governare i popoli per condurli alla eterna felicità.** Col tributare questi onori alla dignità regia di nostro Signore, si richiamerà necessariamente al pensiero di tutti che la **Chiesa, essendo stata stabilita da Cristo come società perfetta**, richiede per proprio diritto, a cui non può rinunciare, piena libertà e indipendenza dal potere civile, e che essa, nell'esercizio del suo divino ministero di insegnare, reggere e condurre alla felicità eterna tutti coloro che appartengono al Regno di Cristo, non può dipendere dall'altrui arbitrio... La celebrazione di questa festa sarà anche d'ammonimento per le nazioni che il dovere di venerare pubblicamente Cristo e di prestargli obbedienza riguarda non solo i privati, ma anche i magistrati e i governanti: li richiamerà al pensiero del giudizio finale, nel quale Cristo, scacciato dalla società o anche solo ignorato e disprezzato, vendicherà acerbamente le tante ingiurie ricevute, richiedendo la sua regale dignità che **la società intera si uniformi ai divini comandamenti e ai principî cristiani, sia nello stabilire le leggi, sia nell'amministrare la giustizia**, sia finalmente nell'informare l'animo dei giovani alla santa dottrina e alla santità dei costumi ».

[2] *Gaudium et spes* n. 32

[3] Josef Ernst, *Il vangelo secondo Luca. Vol. 2°*, Morcelliana, 1990, pag. 891

[4] C.M.Martini, *Il giardino interiore. Una via per credenti e non credenti*, PIEMME.

[5] O. Clément in *"Il potere crocifisso"*, Qiqajon

---

## Taranto.

# Il Vescovo Santoro “diversificare gli investimenti per l’occupazione”.

**Taranto. L’arcivescovo Santoro: «Inaccettabile che Arcelor lasci, trattare ancora»**

Mimmo Muolo martedì 12 novembre 2019

Leggi l’intervista integrale in <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/santoro-ilva>

Più che dalla logica del «salva Ilva», bisogna ripartire da quella del «salva Taranto». Serve una regia unica, cioè uno sguardo complessivo sulla situazione, che tenga conto di tutti gli elementi: da quello ambientale alla difesa della salute e della vita, onde evitare che ci siano altre morti, fino al mantenimento dei livelli occupazionali, anche attraverso la riconversione. Una cosa che non si è mai fatta a Taranto e che già 30 anni fa, visitando la città e l’Ilva, san Giovanni Paolo II indicò come prospettiva necessaria, quando disse: è suonato il campanello d’allarme, non si può produrre acciaio ignorando l’ambiente e la vita delle persone. **Inoltre bisogna diversificare gli investimenti per l’occupazione. Quindi va preparato il terreno per occupare le persone nel terziario, nell’agricoltura, nella valorizzazione delle risorse del mare, nel turismo, in modo che Taranto non sia del tutto acciaio-dipendente.**

Penso che si debba prima di tutto continuare la trattativa con Arcelor Mittal, anche andando incontro ad alcune loro richieste. È inammissibile che il gruppo franco indiano vada via così, praticamente da un momento all’altro. Ma bisogna anche riconoscere che tutto il dibattito politico sullo scudo penale, prima accordato e poi ritirato, non ha certo aiutato ad avere un rapporto sereno con l’azienda.

Sinceramente l’idea della nazionalizzazione non mi convince. L’esperienza dell’Italsider in tal senso insegna. Se Arcelor Mittal dovesse andare via, si potrebbe prevedere un commissariamento temporaneo come soluzione ponte, ma va cercata una cordata italiana solida che possa garantire continuità. Tuttavia, lo ripeto, occorre una regia unica che coordini gli interventi. In questo senso la visita del presidente Conte è un segnale che si vuole andare oltre la contingenza della questione Arcelor sì o no.

Per chiudere l’area a caldo, devi prevedere come occupare 45mila persone in esubero. Io sono a Taranto da quasi otto anni e, come ho già detto, in tutto questo tempo non si è mai costruita un’alternativa occupazionale all’Ilva. Già nel 2013 come diocesi organizzammo un convegno con la partecipazione di studiosi da tutta Italia, i quali ci confermarono che è oggi possibile produrre acciaio senza nuocere all’ambiente. Come del resto avviene a Duisburg in Germania e in altre parti d’Europa. Purtroppo la decarbonizzazione è diventata poi oggetto di polemica politica, ma resta l’esigenza di una innovazione tecnologica. È tempo di andare in quella direzione. Si sono già persi tanti anni.

La posizione della Chiesa è quella che papa Francesco ci indica nella *Laudato si’*: la crisi ambientale e quella sociale non possono essere separate. Anche il presidente Conte condivide questa impostazione. Perciò la nostra posizione è quella di essere vicini a chi ha perso un proprio caro a causa delle malattie legate all’inquinamento e a chi soffre per la precarietà del lavoro. E poi cercheremo in tutti modi di favorire un dialogo tra le istituzioni. Dobbiamo tutti rivestirci di umiltà e lavorare insieme.

---

## Sinodo Amazzonico CHIESA POVERA E SERVA, PROFETICA E SAMARITANA

*Tierra, trabajo y techo* (terra, lavoro e casa)

**Patto delle catacombe per la Casa Comune**

*Oltre cinquanta anni fa, il 16 novembre 1965 alle catacombe di santa Domitilla, quaranta vescovi che partecipavano al Concilio Vaticano II si impegnavano per realizzare effettivamente una «Chiesa povera e dei poveri». Il 20 ottobre scorso, sempre alle catacombe di santa Domitilla, circa 200 partecipanti al Sinodo (di cui quaranta vescovi, oltre ad altri padri sinodali, uditori e periti) hanno poi firmato il patto, un elenco di quindici impegni «per una Chiesa dal volto amazzonico, povera e serva, profetica e samaritana».*

## Per una Chiesa dal volto amazzonico, povera e serva, profetica e samaritana

Tratto da: [Adista Documenti n° 39 del 16/11/2019](#)

Noi, partecipanti al Sinodo panamazzonico, condividiamo la gioia di vivere tra tanti popoli indigeni, quilombolas, ribeirinhos, migranti, e tra le comunità alla periferia delle città di questo immenso territorio del pianeta. Con loro abbiamo sperimentato la forza del Vangelo che opera nei piccoli. L'incontro con queste persone ci sfida e ci invita a una vita più semplice di condivisione e di gratuità. Influenzati dall'ascolto del loro grido e delle loro lacrime, accogliamo con tutto il cuore le parole di papa Francesco: «Molti fratelli e sorelle in Amazzonia portano pesanti croci e attendono il conforto liberatore del Vangelo, la carezza amorevole della Chiesa. Per loro, con loro, camminiamo insieme».

Ricordiamo con gratitudine i vescovi che alla fine del Concilio Vaticano II, nelle Catacombe di Santa Domitilla, firmarono "Il Patto per una Chiesa serva e povera". Ricordiamo con riverenza tutti i martiri delle Comunità Ecclesiali di Base, delle comunità pastorali e dei movimenti popolari; leader indigeni, missionarie e missionari, laici, preti e vescovi, che hanno versato il loro sangue a causa di quest'opzione per i poveri, per difendere la vita e lottare per la salvaguardia della nostra Casa Comune. Al ringraziamento per il loro eroismo uniamo la nostra decisione di continuare la loro lotta con fermezza e coraggio. È un sentimento di urgenza che si impone di fronte alle aggressioni che oggi devastano il territorio amazzonico, minacciato dalla violenza di un sistema economico predatore e consumistico.

Di fronte alla Santissima Trinità, in rappresentanza delle nostre Chiese particolari, le Chiese dell'America Latina e dei Caraibi e quelle che sono solidali in Africa, Asia, Oceania, Europa e nel Nord del continente americano, ai piedi degli apostoli Pietro e Paolo e della moltitudine di martiri di Roma, dell'America Latina e in particolare della nostra Amazzonia, in profonda comunione con il successore di Pietro, invociamo lo Spirito Santo e ci impegniamo personalmente e comunitariamente a operare come segue:

1. Ad assumere, di fronte all'estrema minaccia del riscaldamento globale e dell'esaurimento delle risorse naturali, **l'impegno a difendere la foresta amazzonica nei nostri territori e con i nostri comportamenti**. È da essa che derivano il dono dell'acqua per gran parte del territorio sudamericano, il contributo al ciclo del carbonio e la regolazione del clima globale, una biodiversità incalcolabile e una ricca socio-diversità per l'umanità e l'intero pianeta.
2. **A riconoscere che non siamo i padroni della madre terra**, ma i suoi figli e le sue figlie, creati dalla polvere della terra (Gen 2,7-8), ospiti e pellegrini (1 Pt 1,17b e 1 Pt 2,11), chiamati a essere i suoi zelanti custodi (Gen 1,26). **Per questo ci impegniamo a favore di un'ecologia integrale**, in cui tutto è interconnesso, il genere umano e tutta la creazione, perché tutti gli esseri sono figlie e figli della terra e su di loro aleggia lo Spirito di Dio (Gen 1,2).
3. **Ad accogliere e rinnovare ogni giorno l'alleanza di Dio con tutto il creato**: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra» (Gen 9, 9-10).
4. **A rinnovare nelle nostre Chiese l'opzione preferenziale per i poveri**, in particolare per i popoli originari, e insieme a loro a garantire il loro diritto a essere protagonisti nella società e nella Chiesa. Ad aiutarli a preservare le loro terre, culture, lingue, storie, identità e spiritualità. A rafforzare la consapevolezza della necessità che siano rispettati a livello locale e globale e, di conseguenza, con tutti i mezzi alla nostra portata, ad assicurare che vengano accolti su un piano di parità nel concerto mondiale dei popoli e delle culture.
5. **Ad abbandonare, pertanto, nelle nostre parrocchie, nelle diocesi e nei gruppi ogni tipo di mentalità e posizione colonialiste, accogliendo e valorizzando la diversità culturale, etnica e linguistica** in un dialogo rispettoso con tutte le tradizioni spirituali.
6. **A denunciare tutte le forme di violenza e di aggressione contro l'autonomia e i diritti delle popolazioni indigene**, la loro identità, i loro territori e i loro stili di vita.
7. Ad annunciare la novità liberante del Vangelo di Gesù Cristo, **nell'accogliere l'altro e il diverso**, come accadde a Pietro nella casa di Cornelio: «Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo» (At 10,28).
8. **A camminare ecumenicamente con altre comunità cristiane** nell'annuncio inculturato e liberante del Vangelo, e anche con altre religioni e persone di buona volontà, in solidarietà con i popoli originari, i poveri e i piccoli, in difesa dei loro diritti e nella salvaguardia della Casa Comune.
9. **A instaurare nelle nostre Chiese particolari uno stile di vita sinodale**, in cui i rappresentanti dei popoli originari, i missionari, i laici, in forza del loro battesimo e in comunione con i loro pastori, abbiano voce e voto nelle assemblee diocesane, nei consigli pastorali e parrocchiali, in breve, in tutto ciò che riguarda il governo delle comunità.
10. A impegnarci **nell'urgente riconoscimento dei ministeri ecclesiali già esistenti nelle comunità**, portati

avanti da agenti di pastorale, catechisti indigeni, ministre e ministri della Parola, valorizzando soprattutto il loro atteggiamento di cura nei confronti dei più vulnerabili e degli esclusi.

11. A rendere effettivo, nelle comunità che ci sono state affidate, il passaggio **da una pastorale della visita a una pastorale della presenza, assicurando che il diritto alla mensa della Parola e alla mensa dell'Eucaristia sia garantito in tutte le comunità.**
12. **A riconoscere i servizi e la reale diaconia della grande quantità di donne che oggi guidano le comunità in Amazzonia** cercando di consolidarle con un adeguato ministero di donne animatrici di comunità.
13. A cercare nuovi percorsi di azione pastorale nelle città in cui operiamo, con il protagonismo dei laici e dei giovani, rivolgendo l'attenzione alle periferie e ai migranti, ai lavoratori e ai disoccupati, agli studenti, agli educatori, ai ricercatori e al mondo della cultura e della comunicazione.
14. **Ad assumere, di fronte alla valanga del consumismo, uno stile di vita gioiosamente sobrio, semplice e solidale con coloro che hanno poco o niente;** a ridurre la produzione di rifiuti e l'uso della plastica, a favorire la produzione e la commercializzazione di prodotti agro-eco logici e a utilizzare i trasporti pubblici, se possibile.
15. **A porci accanto a coloro che sono perseguitati per il servizio profetico di denuncia e di riparazione delle ingiustizie, di difesa della terra e dei diritti dei piccoli, di accoglienza e sostegno dei migranti e dei rifugiati.** A coltivare vere amicizie con i poveri, a visitare i più indifesi e i malati, esercitando il ministero dell'ascolto, della consolazione e dell'appoggio che donano coraggio e rinnovano la speranza.

Consapevoli delle nostre debolezze, della nostra povertà e piccolezza di fronte a sfide così grandi e serie, ci affidiamo alla preghiera della Chiesa. Possano le nostre comunità ecclesiali, soprattutto, aiutarci con la loro intercessione, con il loro affetto nel Signore e, quando necessario, con la carità della correzione fraterna.

Accogliamo con favore l'invito del cardinale Hummes a lasciarci guidare dallo Spirito Santo in questi giorni del Sinodo e al ritorno nelle nostre chiese: «Lasciatevi avvolgere dal manto della Madre di Dio e della Regina dell'Amazzonia. Non lasciamo che abbia il sopravvento l'autoreferenzialità, ma facciamo in modo che abbia la meglio la misericordia davanti al grido dei poveri e della terra. Ci vorranno molta preghiera, meditazione e discernimento, nonché una pratica concreta di comunione ecclesiale e spirito sinodale. Questo sinodo è come una mensa che Dio ha preparato per i suoi poveri e quello che ci viene chiesto è di essere coloro che servono alla mensa». Celebriamo quest'Eucaristia del Patto come «un atto di amore cosmico». «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull'altare del mondo». L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso». Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato» (*Laudato si'*, 236).

Catacombe di Santa Domitilla. Roma, 20 ottobre 2019

---

## **Ermes Ronchi** **DIO CUSTODE DI OGNI FRAMMENTO**

### **Dio, il custode di ogni frammento**

Padre Ermes Ronchi - Avvenire (13 Novembre 2004)

Verranno giorni di lutto e di pianto. Anzi, sono già venuti, e stanno venendo ancora. Il mondo è malato, eppure noi non si evade, si sta in mezzo, come Gesù, cercando di guarirne le piaghe.

La venuta di Gesù non ha risolto i mali del mondo. Anzi la fede in Gesù sembra provocare un supplemento di violenza e di odio: è la creazione che lotta contro il male. Gesù, i suoi testimoni, il tempio di Gerusalemme, il tempio del nostro corpo (Gv 2,21), il mondo, tutto deve passare per una vicenda di morte e rinascita, di croce e risurrezione: legge dell'intera storia. Tutto si tiene nella croce. Tutto si tiene nella risurrezione. L'ultimo libro della Bibbia ci assicura che il mondo non finirà nel fuoco di una conflagrazione planetaria, ma nella bellezza. La fine della storia non è la devastazione del creato, ma l'incanto dell'innamorato: «*vidi la terra nuova, bella come una sposa, scendere dal cielo pronta per lo sposo*» (Ap 21,2). Questo vale anche per il discepolo: «*neppure un capello del vostro capo perirà*». Se anche sarà distrutto nel giorno della violenza e dell'odio, non lo sarà per sempre. «*Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque*

*timore» (Mt 10,30). Ecco un'altra volta l'infinita cura di Dio per l'infinitamente piccolo, la finezza amorosa di un Dio per cui nulla è insignificante di ciò che appartiene all'amato. Non è solo desiderio del cuore, ma sapienza del cuore: Gesù insegna a vivere il moto di un pendolo che va dall'infinitamente piccolo alla grande storia, dal frammento di materia al segreto della vita, da uno solo dei miei capelli a tutto il futuro del cosmo. Nella speranza. Ringrazio il mio Signore, perché nel caos della storia il suo sguardo è fisso su di me, non giudice che incombe, ma custode memore di ogni frammento. E nulla è troppo piccolo: e se non sarà esentato dalla distruzione nel giorno dell'odio, certamente sarà salvato poi nel giorno del Signore. Come attendere quel giorno? Con una spiritualità del quotidiano che Luca delinea così: *restare saldi nella «perseveranza»*, termine che evoca tutta la forza necessaria lungo la via di sofferenza per cui si deve passare, ma che insieme respira la speranza in Colui che ti conta i capelli in capo. *«Nella vostra perseveranza salverete le vostre vite»*. La vita si salva non nel disimpegno ma nel tenace, umile, quotidiano lavoro che si prende cura della terra e delle sue ferite. Senza cedere né allo scoraggiamento né alle seduzioni dei falsi profeti. E se attendo ancora il Signore non è in base ai segni deludenti che riesco a scorgere dentro il groviglio sanguinoso dei giorni, ma per la bellezza della fede in Qualcuno che mi sta contando i capelli in capo e si ripropone come un Dio esperto d'amore.*

---

## **Domenica 33a - 17 novembre 2019** **CRISIS. Don Augusto Fontana**

Nel "Credo" diciamo: " di nuovo verrà nella gloria a *giudicare* i vivi e i morti". Chiamare Dio con il nome di *giudice* potrebbe ingannarci perché gli attribuiamo le caratteristiche dei giudici della nostra società. Di fatto la nostra parola italiana «*giudizio*» deriva dalla parola greca «*crisis*» che significa «*valutazione, scelta*». Dio allora è una persona, un evento che ci mette in *crisis* cioè non ci lascia nell'indifferenza, ma ci conduce a prendere posizione, a esprimere il nostro parere, a schierarci, a prendere parte. Di solito diamo valore negativo alla *crisi*, e quando vogliamo comunicare il nostro malessere diciamo: «Sono in crisi!»; ma esistono crisi e destabilizzazioni molto positive e desiderabili, come per esempio le fasi di crescita e di progresso.

### **Preghiamo.**

*O Dio, principio e fine di tutte le cose, che raduni tutta l'umanità nel tempio vivo del tuo Figlio, fa' che, attraverso le vicende, liete e tristi, di questo mondo, teniamo fissa la speranza del tuo regno, certi che nella nostra pazienza possederemo la vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

### **Dal libro del profeta Malachia 3,19-20**

*Ecco: sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li brucerà - dice il Signore degli eserciti - fino a non lasciar loro né radice né germoglio. Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia.*

### **Salmo 97 Il Signore giudicherà il mondo con giustizia.**

*Cantate inni al Signore con la cetra, con la cetra e al suono di strumenti a corde; con le trombe e al suono del corno acclamate davanti al re, il Signore.*

*Risuoni il mare e quanto racchiude, il mondo e i suoi abitanti.*

*I fiumi battano le mani, esultino insieme le montagne davanti al Signore che viene a giudicare la terra.*

*Giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine.*

### **Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 3,7-12**

*Fratelli, sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando*

con tranquillità.

### **Dal Vangelo secondo Luca 21,5-19**

*In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine». Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».*

## **CRISIS. Don Augusto Fontana**

Nel salmo 98 abbiamo proclamato: «*il Signore giudicherà i popoli con giustizia*». Nel “Credo” diciamo: “ di nuovo verrà nella gloria a *giudicare* i vivi e i morti”. Chiamare Dio con il nome di *giudice* potrebbe ingannarci perché gli attribuiamo le caratteristiche dei giudici della nostra società. Di fatto la nostra parola italiana «*giudizio*» deriva dalla parola greca «*crisis*» che significa «*valutazione, scelta*». Dio allora è una persona, un evento che ci mette in *crisis* cioè non ci lascia nell'indifferenza, ma ci conduce a prendere posizione, a esprimere il nostro parere, a schierarci, a prendere parte. Di solito diamo valore negativo alla *crisi*, e quando vogliamo comunicare il nostro malessere diciamo: «Sono in crisi!»; ma esistono crisi e destabilizzazioni molto positive e desiderabili, come per esempio le fasi di crescita e di progresso. Dire che Dio è *giudice*, che è la nostra *crisi*, potrebbe allora significare che noi dobbiamo sentirci responsabili davanti a lui. La vita è un'amministrazione di ciò che ci è stato affidato e quindi è responsabilità.

L'immagine di “Dio giudice” non ci garba. Il biblista André Wénin, in un suo Corso su Genesi 1-11 affronta il problema: «*Davvero un giudice è una figura così negativa? Di per sé un giudice è una figura positiva, naturalmente se fa bene il suo mestiere. Ma di per sé un giudice non è una persona cattiva. E' una persona temibile da parte di chi si sente colpevole. Ma per la vittima...meno male che ci sono i giudici... Un giudice, di per sé, è una figura positiva anche per il colpevole. Penso che un giudice abbia un doppio ruolo. Primo. Stabilire la verità dei fatti, chi è colpevole e chi innocente, chi ha fatto una cosa e chi l'ha subita; e se chi lo ha fatto ha delle circostanze attenuanti. E se chi si crede innocente ha provocato. Secondo. Deve rendere o fare giustizia agli innocenti e rimediare il torto subito con una compensazione. Ma anche rendere giustizia al colpevole dandogli una pena adeguata per fargli prendere coscienza del danno che ha causato alla vittima e alla società. Rende quindi un servizio anche al colpevole*».

Nelle ultime 3 domeniche del ciclo liturgico, prima dell'avvento, la liturgia ha accentuato l'attenzione verso la direzione del nostro cammino, il “giorno del Signore”. Nella religiosità popolare degli ebrei “il giorno del Signore” significava

- giorno di liberazione da ogni minaccia imminente
- giorno di realizzazione delle sue promesse e quindi un giorno dolce e invocato per l'oggi.
- giorno del rendiconto anche per la comunità di Dio, come dicono i profeti dall'8° secolo a.C., e quindi un giorno severo di scadenze e di responsabilità tanto da desiderarne il rinvio o di volerne conoscere la data per difenderci o non farci trovare impreparati.

Noi usiamo il termine “giorno del Signore” per indicare la Pasqua, la domenica.

La prima domanda che mi viene spontanea è chiedermi se quando mi alzo alla mattina della domenica ho la percezione di trovarmi di fronte a un giorno di liberazione da ogni minaccia imminente, giorno di realizzazione delle promesse del Signore e di responsabilità davanti a Lui.

Giorno, quindi dolce e attraente, ma anche giorno severo e preoccupante.

Proviamo rileggere le letture sante di oggi per ritrovare questi spunti, facendoci accompagnare dalla preghiera che inaugura l'assemblea liturgica: «*O Dio, principio e fine di tutte le cose, che raduni tutta l'umanità nel tempio vivo del tuo figlio, fa' che*

*attraverso le vicende liete e tristi di questo mondo, teniamo fissa la speranza del tuo regno, certi che nella nostra pazienza possederemo la vita».*

Il profeta Malachia scrive il suo libretto dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, in un tempo in cui le speranze e la gioia iniziale si erano spente di fronte al risorgere di tutte le miserie, le truffe, le ingiustizie di prima. Gli uomini giusti e onesti, i fedeli di Dio, si chiedono se valga la pena continuare e se il Signore interverrà mai un giorno a rendere giustizia. Non posso cavarmela puntando il dito solo su determinate persone. La superbia e l'autosufficienza hanno radice e germoglio anche dentro di me. In me c'è un mondo decrepito e inaccettabile agli occhi di Dio sul quale anch'io desidero la fine. E non posso essere sicuro di essere catalogato tra coloro che onorano il suo Nome. Stando a certe affermazioni del Vangelo («*Non chi dice Signore, Signore...*») non posso escludere di essere anch'io tra coloro che hanno continuamente il Nome di Dio in bocca. Il Nome di Dio infatti è più affidato alle mani che alla bocca («*...ma chi fa la volontà del Padre mio...*»).

La differenza tra gli idoli e Dio è questa: Dio abita il nostro tempo e non assiste impassibile, come gli idoli, alle vicende del mondo. Jahweh porta a termine la storia. Il profeta assicura: «*Tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia che brucia...per voi invece che rendete culto a Dio verrà come un calore benefico*». Si tratta, come dice Gesù nel Vangelo, di paziente perseveranza. Di resilienza[1]. Una vigilanza attiva, direbbe Paolo nel testo liturgico di oggi, ai suoi cristiani di Tessalonica che avevano tirato i remi in barca in una spiritualità disinteressata del mondo e a cui ribatte: «*Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace*». E si vanta di essere prete-operaio per darne l'esempio: «*Noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi*». La storia, la politica, l'amore, il lavoro non perdono consistenza davanti alla «attesa del Suo Ritorno». L'illusione e la delusione, lo sbadiglio e l'abbaglio sono atteggiamenti non consoni alla vigilanza di fronte al giorno del Signore. Scrive Daniele Garota[2]: «Léon Bloy riporta una riflessione di Ernest Hello, nella quale un uomo divorato dalla consapevolezza di essere «sulla strada dell'inferno», con sentimenti di noia e con l'età che avanza verso la morte, dice: «Tuttavia se Dio mi proponesse di lasciare per un istante queste cose noiose, monotone, bugiarde, moribonde e mortali, che mi portano alla disperazione presente e a quella eterna, per cambiarle con la vita, con la gioia, con la beatitudine, mi rifiuterei, non lo ascolterei neppure! Me n'andrei a un divertimento noioso, dicendogli: "Vattene! Vattene, padrone dell'estasi e proprietario della gioia; vattene, sole che ti levi nella tua raggiera di porpora e d'oro! Vattene, maestà. Vattene, splendore! Vattene, tu che hai sudato sangue nel Giardino degli Olivi! Vattene, tu che sei trasfigurato sul Tabor! Vattene, io vado al caffè dove mi annoio".

«E perché ci andate?».

«Perché ho preso l'abitudine»».

Il caffè, la distrazione, la noia: ma c'è forse alla fine un morbo più devastante di questo nelle nostre società sazie e goderecce? «*Il caffè è la casa aperta, al livello della strada - dice Lévinas[3] - luogo della socialità facile, senza responsabilità reciproca. Si entra senza necessità. Ci si siede senza stanchezza, si beve senza sete ... perché si può andare al caffè a rilassarsi e così si sopportano gli orrori e le ingiustizie di un mondo senz'anima ... Luogo di dimenticanza, dell'oblio dell'altro: ecco il caffè* ».

Non sarà subito la fine...Prima:

- *Non seguiteli...Non lasciatevi turbare*
- *Guardate di non lasciarvi ingannare.*
- *Questo vi darà occasione di testimonianza*
- *Con la vostra perseveranza salverete le vostre vite.*

Chiudo citando un testo del rabbino chassidico di Berditschev (XVIII secolo) divenuto preghiera di alcuni ebrei ad Auschwitz:

*Dovunque io vada, Tu!*

*Dovunque io sosto, Tu!*

*Solo Tu,*

*ancora Tu,*

*sempre Tu,*

*Dio Tu!*

*Cielo, Tu.*

*Tu, Terra, Tu!*

*Dovunque mi giri e dovunque miri, Tu!*

*Solo Tu!*

*sempre Tu!*

*Se mi va bene, Tu!*

Se sono in pena, Tu!  
Solo Tu, ancora Tu!  
Sempre Tu!  
Dio Tu!

---

[1] dal latino: *resilire* rimbalzare, saltare indietro. Si paragona spesso al comportamento dell'acqua che si adatta ad ogni forma o recipiente, può ricordare la duttilità, la malleabilità.

[2] Daniele Garota, *Il coltello di Abramo* (ed. Paoline)

[3] E. Lévinas, *Dal sacro al santo*, Città Nuova, Roma 1985, p. 49

---

## **Domenica 32a - 10 novembre 2019 SPERARE E ATTENDERE. D. Augusto Fontana**

«Non dimenticate mai che, fino al giorno in cui Dio si degherà di svelare all'uomo i segreti dell'avvenire, tutta la più alta sapienza di un uomo consisterà in queste due parole: sperare e attendere» (Alexandre Dumas, Il conte di Montecristo). In questi ultimi scorci del tempo liturgico 2019 si respira aria delle "cose ultime" o, detto meglio, delle "cose nuove": «quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti...non possono più morire, perché sono uguali agli angeli ... sono figli della risurrezione, sono figli di Dio». Ignazio Silone, a chi gli chiedeva perché avesse abbandonato la Chiesa, rispondeva che «si era stancato di stare con cristiani che dicevano di attendere Gesù Cristo e la risurrezione, ma poi l'aspettavano con la stessa indifferenza con cui si aspetta un tram»

### **Preghiamo.**

*O Dio, Padre della vita e autore della risurrezione, davanti a te anche i morti vivono; fa' che la parola del tuo Figlio, seminata nei nostri cuori, germogli e fruttifichi in ogni opera buona, perché in vita e in morte siamo confermati nella speranza della gloria. Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

### **Dal secondo libro dei Maccabèi 7,1-2.9-14**

*In quei giorni, ci fu il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re, a forza di flagelli e nerbate, a cibarsi di carni suine proibite. Uno di loro, facendosi interprete di tutti, disse: «Che cosa cerchi o vuoi sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi dei padri». [E il secondo,] giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna». Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani, dicendo dignitosamente: «Dal Cielo ho queste membra e per le sue leggi le disprezzo, perché da lui spero di riaverle di nuovo». Lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fierezza di questo giovane, che non teneva in nessun conto le torture. Fatto morire anche questo, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È preferibile morire per mano degli uomini, quando da Dio si ha la speranza di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te non ci sarà davvero risurrezione per la vita».*

### **Salmo 16 Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto.**

*Ascolta, Signore, la mia giusta causa, sii attento al mio grido.*

*Porgi l'orecchio alla mia preghiera: sulle mie labbra non c'è inganno.*

*Tieni saldi i miei passi sulle tue vie e i miei piedi non vacilleranno.*

*Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio; tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole.*

*Custodiscimi come pupilla degli occhi, all'ombra delle tue ali nascondimi,*

*io nella giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua immagine.*

### **Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 2,16-3,5**

*Fratelli, lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato,*

*per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene. Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore corra e sia glorificata, come lo è anche tra voi, e veniamo liberati dagli uomini corrotti e malvagi. La fede infatti non è di tutti. Ma il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno. Riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore: che quanto noi vi ordiniamo già lo facciate e continuerete a farlo. Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo.*

### **Dal Vangelo secondo Luca 20,27-38**

*Si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello”. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando dice: “Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».*

## **SPERARE E ATTENDERE. Don Augusto Fontana**

*«Non dimenticate mai che, fino al giorno in cui Dio si degnò di svelare all'uomo i segreti dell'avvenire, tutta la più alta sapienza di un uomo consisterà in queste due parole: sperare e attendere» (Alexandre Dumas, Il conte di Montecristo). In questi ultimi scorci del tempo liturgico 2019 si respira aria delle “cose ultime” o, detto meglio, delle “cose nuove”[1]: «quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti...non possono più morire, perché sono uguali agli angeli ... sono figli della risurrezione, sono figli di Dio». Ignazio Silone, a chi gli chiedeva perché avesse abbandonato la Chiesa, rispondeva che «si era stancato di stare con cristiani che dicevano di attendere Gesù Cristo e la risurrezione, ma poi l'aspettavano con la stessa indifferenza con cui si aspetta un tram» (E.Bianchi Da forestiero. In compagnia degli uomini. PIEMME, Casale Monferrato, 1995, pag. 62).*

Stephen Covey nel suo *“The 7 habits of highly effective people”* (I sette pilastri del successo, Free Press, 1989) indica come 2° dei 7 pilastri: *Begin with the end in mind* (traduz. letterale: “comincia con lo scopo finale in mente”) ossia “qualunque cosa inizi a fare abbi coscienza dell'obiettivo che vuoi raggiungere”. La vita oltre la morte, la vita nella morte. Covey parla ai manager per la loro attività di leadership e management, ma il consiglio ha un sapore analogamente evangelico.

Il tema della resurrezione è ancora oggi soggetto a discussioni per il cambiamento di linguaggio affermatosi e per una recente apertura dell'occidente alle esperienze religiose orientali tra le quali si crede nella reincarnazione. L'antropologia giudaica che considera una forte unità tra corpo e spirito è diversa dall'antropologia e filosofia greco-ellenistica che ha maggiormente impregnato il cristianesimo occidentale e che separa corpo da anima.

Paolo parla di *sôma psychikón* “corpo psichico”, e di *sôma pneumatikón*, “corpo spirituale”, espressioni paradossali e assurde per un greco. Il “corpo psichico” è la persona chiusa nella sua creaturalità limitata e colpevole. Invece il “corpo spirituale” è la persona aperta all'irruzione dello Spirito di Dio, che trasfigura la povertà della nostra condizione umana e ci introduce nella gloria e nell'eternità. Per questo, il corpo del Cristo risorto è per eccellenza “spirituale”, non certo perché etereo o incorporeo ma perché immerso nell'infinito e nell'eterno. In pratica, è la piena manifestazione del nostro essere “immagine di Dio”, come aveva insegnato Genesi 1,27, che l'apostolo così sviluppa e parafrasa: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste» (1Cor 15,49).

Il Credo apostolico, che è una professione di fede cristiana degli inizi del III secolo, preferisce la formula «risurrezione della carne», mentre il Credo niceno-costantinopolitano del 381, che si recita ogni domenica nella liturgia eucaristica, parla di «risurrezione dei morti».

Insomma: a questo punto mi sta venendo il mal di testa e il capogiro. E a te?

## **I sadducei di ieri e di oggi. E Gesù. (Luca 20,27-38)**

I sadducei, risalenti al sommo sacerdote Sadoq del periodo di Salomone, erano liberali conservatori dell'alta borghesia e tra loro c'erano molti dell'aristocrazia sacerdotale. Dal 6 al 70 d.C. fornirono quasi tutti i Sommi sacerdoti. La loro abilità politica con gli invasori romani permise loro di occupare posti chiave sotto Erode e i governanti romani. Erano in polemica contro i

farisei su due punti:

- solo la Torah scritta nei 5 libri di Mosè (pentateuco) aveva autorità in materia di fede;
- non c'è resurrezione dai morti.

Tuttavia anche tra i farisei c'erano differenti interpretazioni sulla risurrezione: «*Non i morti lodano il Signore, né quanti scendono nella tomba. Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore ora e sempre*» (Salmo 114,17-18). Alcuni concepivano la risurrezione in modo molto materialistico, quasi che fosse una riedizione corretta di questa vita.

Tutto avveniva su riferimenti scritturistici e a colpi di citazioni bibliche.

Si dice spesso che l'idea della risurrezione fosse una novità piuttosto recente nata, nella riflessione religiosa ebraica, durante la persecuzione di Antioco IV Epifane (167-164 a.C.). Ne abbiamo numerosi cenni nel secondo libro dei Maccabei e nel capitolo 12 del libro di Daniele in risposta a una grave questione di giustizia: non è giusto che i buoni periscano e i criminali vivano a lungo. Il concetto di risurrezione sarebbe nato dall'idea di una retribuzione dopo la morte per ciò che gli esseri umani avrebbero vissuto sulla terra. In realtà quella fede affonda le sue radici più profondamente nel pensiero sia dei profeti che nei Libri sapienziali, non tanto per il desiderio di risolvere il problema della morte dei giusti, quanto per la riflessione sulle relazioni tra il Dio eterno e l'uomo effimero che pure è immagine di Dio. Si pensi ai testi come Isaia 26,19: «*di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno. Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere*» (vedi anche Osea 6,2; 13,14; Isaia 25,8); il testo di Ezechiele 37,1-14 invece (le ossa aride che si rivestono di carne e di soffio vitale), più che riferirsi alla resurrezione dai morti sarebbe una parabola del ritorno del popolo dall'esilio. Si pensi anche alla nota proclamazione di Giobbe (19,25-27): «*Poiché io lo so: il mio redentore è vivente, ultimo sulla polvere si emergerà. Dopo che avranno distrutto la mia pelle, anche dopo ciò, dalla mia carne vedrò Dio, io stesso lo vedrò, i miei occhi lo vedono non più straniero*». Però per i sadducei questi testi non appartengono al Pentateuco e quindi per loro non sono normativi[2]. E quindi tendono una trappola a Gesù appellandosi al Pentateuco e precisamente a Deuteronomio 25,5-10 dove vengono regolamentati, per la donna vedova, i doveri per assicurare la discendenza: «*Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si mariterà con un forestiero; il suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere del cognato*». Le dettagliate prescrizioni vanno sotto il nome di "legge del levir" ossia "del cognato". I sadducei, in modo palesemente ridicolo raccontano la storiella di una donna rimasta vedova sette volte e risposatasi con 7 cognati. Poi la domanda, per ridicolizzare: «*La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie?*».

### **Il nome di Dio si intreccia con il nome di uomini.**

Gesù non si perde in virtuosismi esegetici e non va a riferirsi a testi che parlino esplicitamente della risurrezione per non ridurla ad una questione esegetica o a una disputa di scuola rabbinica. Egli cita sorprendentemente Esodo 3 che è un testo su Dio e non sulla resurrezione: «*Il Signore è Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*». Gesù si rifà al centro delle Scritture cioè alla rivelazione del Dio vivente, all'amore di Dio e alla sua fedeltà. Se Dio ama l'uomo non può abbandonarlo in potere della morte. Dio non può più essere senza Abramo. Non lo si può più chiamare semplicemente "Dio", ma lo si deve chiamare "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe".

Scriva P.Erme Ronchi: «*Dio "di": in questo "di", ripetuto cinque volte, è contenuto il motivo ultimo della risurrezione, il segreto dell'eternità. Una sillaba breve come un respiro, ma che contiene la forza di un legame, indissolubile e reciproco, e che significa: Dio appartiene a loro, loro appartengono a Dio. Così totale è il legame, che il Signore giunge a qualificarsi non con un nome proprio, ma con il nome di quanti ha amato. L'amore si mostra e si qualifica con il nome degli amati. Il nome di Dio si intreccia con il nome di uomini, è tutt'uno con il mio nome, anch'io amato per sempre, anch'io appartenente a un Dio vivo. Dio di Abramo, di Isacco, di Gesù, Dio di mio padre, di mia madre... Se quei nomi, quelle persone non esistono più è Dio stesso che non esiste. Se quel legame si dissolve è il nome stesso di Dio che si spezza*»[3].

C'è un testo molto significativo che è bene riascoltare dal Libro della Sapienza 11,22-12,1: «*Tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Ma tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se disprezzassi qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe resistere in vita una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita, poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose*».

Gesù dunque parla di Dio e ne annuncia le caratteristiche di vita e vitalità fedele e amorosa. Risponde così, sia ai sadducei che negavano la risurrezione e sia ai farisei che la banalizzavano nelle dispute di fantareligione. La vita dei morti sfugge agli schemi di questo mondo, è una vita diversa: «*uguali agli angeli ... figli della risurrezione ... figli di Dio*».

Indirettamente risponde anche alla filosofia greco-ellenistica che non accetta la risurrezione del corpo ma solo l'immortalità dell'anima in quanto, afferma, solo lo spirito interiore ha diritto alla incorruttibilità. Per Luca la risurrezione non significa una semplice rianimazione di cadavere, ma un salto qualitativo; nella liturgia dei defunti esprimiamo questo dicendo "la vita non è tolta ma trasformata".

Oggi sarebbe bene parlare di resurrezione della *persona*.

Nel nuovo Testamento dopo la resurrezione di Gesù la chiesa primitiva lentamente riformula la sua fede. Esiste in noi una forza vitale (energia) espressa dalla vita cosciente e capace di amore: tutto questo ci è dato in germe. Vita non solo dono da trasmettere, ma anche da ricevere.

L'unica parola forte di speranza è la parola di Gesù al ladrone in croce: «*Oggi sarai con me!*». Il ladrone moribondo non ha chiesto il *dove* e il *come*. Forse non era nelle condizioni ottimali per fare una discussione teologica o un dibattito culturale filosofico! S. Ambrogio scrisse: «*la vita è stare con Cristo, perché dove c'è Cristo là c'è il Regno*» (In Lucam X, 121).

Scrivono il teologo Carlo Molari[4]: «*Sappiamo che non esiste un luogo chiamato cielo dove risiede Dio e dove andranno i corpi dei risorti alla fine della loro vita o della storia umana. Sappiamo che gli elementi che compongono il nostro corpo nel momento della morte rimangono sulla terra fino alla fine dei tempi. In un modo o in un altro verranno assunti da molte altre creature e finiranno nella grande fornace in cui la terra terminerà la sua esistenza per altre modalità di esistenza. Per noi quindi la risurrezione consiste nell'entrare in un'altra dimensione di vita, che non possiamo immaginare. Come il feto nell'utero materno non è in grado di pensare la sua esistenza futura all'aria aperta, così noi non possiamo pensare in che cosa consista la modalità del risorto*».

---

[1] Nel linguaggio greco del Nuovo Testamento la parola è *ta eskata*. Da cui deriva "escatologia", un ramo della teologia.

[2] Daniel Attinger, *Evangelo secondo Luca*, Qiqajon, 2015, pagg. 557-559

[3] Padre Ermes Ronchi - **Se Dio intreccia il suo nome col nostro** - *Avvenire* (07 Novembre 2004)

[4] *Rivista Rocca*, 1 novembre 2015. Pro Civitate Christiana, Assisi.

---

## **I SANTI: avanzi di Dio sulla terra, briciole di Cristo.** **D. Augusto Fontana**

### **Preghiamo.**

*Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi, concedi al tuo popolo, per la comune intercessione di tanti nostri fratelli, l'abbondanza della tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

### **Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo 7,2-4.9-14**

*Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele. Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello». E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen». Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».*

### **Sal 23. Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.**

*Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti.*

*È lui che l'ha fondato sui mari e sui fiumi l'ha stabilito.*

*Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?*

*Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli.*

*Egli otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza.*

*Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.*

### **Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo 3,1-3**

*Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.*

### **Dal vangelo secondo Matteo 5,1-12a**

*In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:*

*«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.*

*Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

### **UNA MOLTITUDINE. I santi: "avanzi di Dio sulla terra, briciole di Cristo".**

«Come ci sono "santi pagani" anche nella Bibbia (pensiamo a Enok, a Noè, a Giobbe, che non sono ebrei eppure sono esaltati dalla Scrittura), così ci sono i "santi musulmani", come questo gruppo di dervisci, una confraternita spirituale: «Una sera eravamo una trentina di dervisci e non avevamo che una sola pagnotta. La facemmo a pezzetti, poi spegnemmo la lampada; così, se qualcuno avesse mangiato più pane dell'altro, non avrebbe dovuto vergognarsi. Dopo un po' di tempo, la lampada fu riaccesa. Ed ecco, tutti i pezzetti di pane erano ancora lì, perché ciascuno aveva rinunciato a mangiare a favore degli altri». Il racconto arabo esalta soprattutto una qualità che anche il cristianesimo pone alla base dell'autentica santità, cioè l'amore»[1].

### **Sacro o santo?**

La santità costituisce lo sfondo di questa celebrazione. Tema così lontano dal nostro linguaggio e dall'orizzonte quotidiano; realtà che non nasce spontanea e tuttavia è così incredibilmente alla portata di mano in quanto offerta a tutti e non solo ad alcuni eroici e straordinari personaggi. Pio XII in un radiomessaggio del '55 diceva: «L'uomo può considerare il suo lavoro come vero strumento di santificazione perché lavorando perfeziona in sé l'immagine di Dio, adempie il dovere e il diritto di procurare a sé e ai suoi il necessario sostentamento e si rende utile alla società [2]» e Giovanni XXIII «Risponde perfettamente ai piani della Provvidenza che ognuno perfezioni se stesso attraverso il suo lavoro quotidiano[3]».

Nella più rigida tradizione ebraica solo Dio poteva essere chiamato SANTO (*Qadosh*); sarebbe stata una bestemmia attribuire ad un uomo il titolo che spetta solo a Dio, il Separato, il Trascendente, l'Altissimo, il Totalmente-Altro. Il concetto che, nell'ebraismo, più si avvicina a quello di *santo* è *tzadik*, una persona giusta. Il Talmud dice che in qualsiasi momento almeno 36 anonimi *tzaddikim* vivono tra di noi per evitare che il mondo venga distrutto.

In verità mi pare che la Bibbia faccia qualche eccezione. La parola *qadosh* viene usata per la prima volta nel libro della Genesi: "E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò". Inoltre, quando sul Sinai stava per essere pronunciata la parola di Dio, il Signore ci ha collegialmente risucchiati nel suo incomunicabile attributo: "Voi sarete per me un popolo santo". Soltanto dopo che il popolo cedette alla tentazione di adorare un oggetto, un vitello d'oro, fu ordinata l'erezione di un Tabernacolo, la sacralità nello spazio. Prima venne la santità del tempo, poi la santità dell'uomo, ed infine la sacralità dello spazio. Approfondiamo questo tema.

La parola *qadosh* significa «separare», porre una frontiera tra l'area del tempio da quella profana. Più corretto, allora, in questo caso sarebbe tradurre con «sacro», che rimanda automaticamente a qualcosa di sacerdotale, templare, sacrificale, liturgico e che evoca incensi e rituali. Il «sacro» è la definizione di un'area «pura» (un sinonimo usato dal libro del Levitico) ove si può insediare Dio, che per definizione è «sacro-santo», come ricorda a Isaia il coro angelico che ascolta nel tempio il giorno della sua vocazione: «Santo, santo, santo è il Signore dell'universo» (Is 6,3). Il sacro per sua natura divide perché si oppone a ciò che è limitato, imperfetto, umano.

A questo punto sorge spontanea una domanda: che valore e che rischi contiene in sé la visione sacrale? Da un lato, il sacro tutela la purezza del concetto e della realtà di Dio, la sua trascendenza e distanza, impedendone la riduzione a realtà

manipolabile, conservandone la sua qualità di totalmente Altro. D'altro canto, però, il sacro isola, rigetta e si pone in tensione col profano; si fa autosufficiente, e tutto ciò che non appartiene alla sua sfera diventa il male, il peccato, l'impuro; suo sogno è quello di sacralizzare il maggior ambito possibile (politica, cultura, società) così da porlo sotto la propria ferrea tutela. Al sacralismo si oppone il «santo» inteso in senso esistenziale e morale: la santità non si isola ma, pur conservando la sua identità, coesiste col profano, lo feconda senza assorbirlo. Il Verbo è diventato carne e ha posto la sua tenda fra noi. Alla morte di Gesù il tendone del tempio che divideva lo spazio del Santo dei Santi dal cortile del popolo, si "lacerò da cima a fondo": lo spazio sacro deborda amichevolmente, come un fiume in piena, sullo spazio e il tempo profano. Ora Dio santo abita nel cortile di noi povere creature fragili e inquinate. «Io sono Dio e non uomo, sono il santo *in mezzo a te*» (Os 11,9). Un «santo» che si insedia in mezzo al suo popolo e alla sua storia, non isolandosi e respingendo l'uomo ma coinvolgendolo e santificandolo.

### **Una moltitudine...**

«*Siate santi perché io sono santo*» (Levitico 11,44 e 45; 19,2). Dalla liturgia di oggi emerge una prima caratteristica della santità: è collettiva, popolare, comunitaria, plurale, corale: *una moltitudine immensa che nessuno poteva contare di ogni nazione, popolo, razza e lingua* – dice l'Apocalisse – *Ecco la generazione che cerca il tuo volto* – dice il Salmo 24. Generazioni intere ci hanno preceduto e ci hanno consegnato la fede. Noi adulti, a nostra volta, siamo la generazione che consegna in eredità ai piccoli e ai giovani il seme del Vangelo e i suoi valori. Il salmo 145 recita: «*Di padre in figlio si tramanda quello che tu hai fatto per noi, tutti raccontano le tue imprese*». Lasciamoci prendere da questa connotazione: **la mia santità personale non basterebbe ancora; sarebbe aristocratica. Santi sì, dunque, ma insieme.** La chiesa della domenica terrena (quella del settimo giorno) e quella eterna (quella dell'ottavo giorno) è una chiesa di persone che portano le stimmate della storia che hanno vissuto insieme. Nella prima lettura lo scenario è una liturgia che si svolge davanti al trono e all'agnello, con canti, vesti, gesti e riti. I santi sono un popolo che celebra l'uscita dalla grande tribolazione. Noi alla domenica partecipiamo a quella liturgia corale.

### **...che segue UNO...**

La santità proposta da Gesù non coincide con le pratiche di purificazione rituale o con la volontà di separazione che caratterizzavano Israele e contro le quali i profeti e Gesù stesso hanno avuto molto da dire. La santità del popolo cristiano si identifica con la sequela di Gesù, cioè nel dare forma alla vita quotidiana secondo lo stile ed esempio di Gesù che ha incarnato il Dio trascendente nella concreta storia dell'umanità. Le beatitudini annunciano innanzitutto un'azione di Dio, i suoi criteri e i suoi obiettivi inaugurati prima di tutto nella vita, nel messaggio e nelle azioni di Gesù. Il motivo per cui certe persone vengono dette *beate* deriva dal fatto che Dio ha scelto di avere un'attenzione particolare per loro ed un impegno particolare a loro favore: (*"Congratulazioni, Dio sta dalla tua parte perchè tu sei dalla parte di Dio"*). Le Beatitudini non dichiarano, dunque, prima di tutto ciò che l'uomo deve fare, ma ciò che Dio è intenzionato a fare a favore di persone il cui stato di pericolo e di debolezza attira il suo amore e la sua compassione. Beato non equivale al nostro "contento" o "soddisfatto". Non è beato chi soffre o chi è povero, ma chi cammina per la via giusta. Le beatitudini dichiarano che Dio non è estraneo al dolore e alla debolezza che sempre ci accompagnano. Dio ci ama anche nel nostro soffrire e soccombere. Come ha fatto con il primo beato che è Gesù: *"Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo"*. E dietro lui anche noi, come descrive una immagine poetica: *Miriadi di uccelli volavano sotto la rete tesa al suolo. Incessantemente si alzavano in volo, urtavano la rete, ricadevano a terra. Uno spettacolo triste. Ed ecco un uccello si lanciò a sua volta, si ostinò a lottare contro la rete e d'improvviso, ferito e coperto di sangue, la ruppe e si lanciò nell'azzurro. Fu un grido di vittoria di tutti gli uccelli. Un mormorio infinito di ali si precipitò verso la breccia, verso lo spazio infinito***[4]**.

### **...nella grande tribolazione.**

Noi stiamo ancora passando nella *grande tribolazione* che io oggi interpreto come **fatica della coerenza** tra ciò che annunciamo e ciò che facciamo, tra ciò che celebriamo e ciò che viviamo. Ecco dunque il martirio della grande tribolazione: la coerenza tra la veste lavata al settimo giorno col sangue dell'agnello e l'abito dei sei giorni di lavoro, di famiglia e vita sociale, la coerenza tra ciò che siamo già da ora (figli di Dio) e ciò che saremo e non è stato ancora pienamente rivelato, come dice la seconda lettura.

Chi sono coloro che attraversano, dietro Gesù, la grande tribolazione?

**I poveri:** coloro che non si lasciano possedere dalle cose e tuttavia sanno che una certa disponibilità di beni materiali è necessaria alla crescita della persona umana e per questo apprezzano il lavoro e partecipano attivamente ad un'equa distribuzione delle risorse, dei profitti e dei guadagni, con sobrietà.

*quelli che sono nel pianto:* quelli addolorati per il male che c'è nel mondo e dentro di sé, come Gesù che piange su Gerusalemme; coloro che si fanno carico degli sbagli altrui.

**I miti e misericordiosi:** quelli che sono comprensivi, affabili, non aggressivi al punto di rinunciare ai propri interessi e si

acquistano la stima con la forza della tenerezza e della solidarietà con chi è in difficoltà. Diceva Gandhi: «Se tutti applicassimo il principio del “occhio per occhio” tutto il mondo diventerebbe cieco».

**Gli affamati della giustizia:** quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica.

**I puri di cuore:** quelli che sanno che il male cova dentro a ciascuno come radice di idolatria e vigilano su se stessi prima ancora che denunciare gli altri. Quelli che sono leali, sinceri.

**I perseguitati:** quelli che sanno che essere cristiani ha un costo. Là dove la fede è a caro prezzo.

*«L'utopista, il rivoluzionario, il santo caratterizzato dallo spirito liberatore è una persona coerente: la sua fedeltà muove dalla radice della sua persona per arrivare fino ai minimi dettagli che gli altri trascurano: l'attenzione ai piccoli, il rispetto totale ai subordinati, lo sradicamento dell'egoismo e dell'orgoglio, la preoccupazione delle cose comuni, il generoso impegno nei lavori non remunerati, l'onestà nei confronti delle leggi pubbliche, la puntualità, il riguardo per gli altri nella corrispondenza epistolare, il non fare distinzione di persone, il non lasciarsi comprare dal denaro. Ogni persona finisce qualche giorno per vendere la sua coscienza, la sua dignità, la sua onestà... La corruzione è, a molti livelli, una piaga impressionante. Il giorno-per-giorno è il test più affidabile per mostrare la qualità della nostra vita e lo spirito da cui è animata. essere ciò che si è, dire ciò che si crede, credere ciò che si predica, vivere ciò che si proclama. Questa del giorno-per-giorno viene ad essere una delle principali forme di “ascetica” della nostra spiritualità. L'eroismo della realtà quotidiana, domestica, abituale, l'eroismo della fedeltà che arriva fino ai dettagli oscuri e anonimi. Dimmi come vivi una giornata qualsiasi, e ti dirò se è valido il tuo sogno di un domani diverso»[5].*

I beati sono quelli che hanno detto a Dio: «Signore se vuoi che io cambi, accarezzami». Dio li ha accarezzati e loro sono cambiati. Sono coloro che nella grande tribolazione hanno salvaguardato la coerenza tra il settimo giorno e i sei giorni, hanno collaborato con Dio alla guarigione del mondo e per questo quando muoiono cadono nelle mani del Signore.

E dunque, Signore, / non guardare ai nostri peccati, / ai nostri quotidiani tradimenti, / a tutte queste viltà segrete e palesi, / ma guarda alla fede di tutti i giusti della terra: / ai giusti di qualunque religione e fede, / ai giusti senza nome, silenziosi e umili, / uomini e donne di cui nessuno / ha mai avvertito che neppure esistessero / e invece il loro nome era scritto sul tuo Libro: / gente che incontravamo per via / e neppure salutavamo, / e loro invece ti salutavano / e pregavano per te e tu non sapevi: / qualcuno che abitava in periferia, / altri, nei campi, gente del deserto: / il portinaio di qualche monastero, / una madre, la quale ha solamente dato, / e un altro che è riuscito a perdonare. / Signore, sono costoro che ti rendono gloria / a nome dell'intero creato, / a nome di tutto il genere umano: / moltitudine che mai nessuno riesce a numerare: / Signore, guarda a tutti coloro / che non sanno neppure se esisti / e chi sia il tuo Cristo (forse per causa nostra) / e invece sono vissuti per la giustizia / e la verità e la libertà e l'amore... / per queste cose hanno attraversato / il mare della grande tribolazione: / hanno subito chi la deportazione e l'esilio, / chi le feroci torture e il lungo carcere; / e altri sono stati fatti sparire / come se non fossero mai esistiti / sulla faccia della terra: / bambini, donne e sacerdoti, / e molti, moltissimi uomini del sindacato; / e altri che hanno sopportato / ogni avvillimento e disprezzo / e oblio perfino dalle proprie chiese: / sono essi i tuoi santi / che ora compongono la “mistica rosa” / del tuo paradiso, / uomini e donne a te carissimi / fra gli stessi santi dei nostri calendari: / sono loro a comporre anche la tua gioia, / la grande festa nei cieli. / Amen.

(David Maria Tuoldo, Sono questi i tuoi santi).

---

[1] **SANTI SENZA RECINTI** di Gianfranco Ravasi (AVVENIRE – 01 Novembre 2002 )

[2] citato in H. Fitté *Lavoro umano e redenzione*, Armando editore, 1996 pag. 35

[3] *Mater et magistra* n.232-233.

[4] *Aproches de Jésus*, Le Centurion, Paris

[5] Mons. Pedro Casaldáliga, José M. Vigil, *Fedeli nella vita di ogni giorno*.

---

## **Domenica 31a - 3 novembre 2019** **UN SICOMORO PER AMICO. D. Augusto Fontana**

Ciò che cambia la vita di Zaccheo è... un albero! È quell'albero che permette a Zaccheo di superare la folla che gli impedisce di vedere Gesù. E tutti noi abbiamo una “folla” che in qualche modo ci oscura lo sguardo e sembra ostacolarci nell'incontro con il Signore. Siamo

tutti di “bassa statura”. Dobbiamo avere il coraggio, qualche volta, di andare al di sopra della folla, del rumore, delle tante voci che ascoltiamo e delle cose che facciamo, per giocare nell’incontro con Gesù. A tutti noi quest’oggi è offerta la possibilità di salire su di un “albero”. Ad una condizione: capire qual è l’albero su cui possiamo arrampicarci!

### **Preghiamo.**

*O Dio, che nel tuo Figlio sei venuto a cercare e a salvare chi era perduto, rendici degni della tua chiamata: porta a compimento ogni nostra volontà di bene, perché sappiamo accoglierti con gioia nella nostra casa per condividere i beni della terra e del cielo. Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

### **Dal libro della Sapienza 11,22-12,2**

*Signore, tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l’avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l’avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all’esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita. Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. Per questo tu correggi a poco a poco quelli che sbagliano e li ammonisci ricordando loro in che cosa hanno peccato, perché, messa da parte ogni malizia, credano in te, Signore.*

### **Sal 144 Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.**

*O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.*

*Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre.*

*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore.*

*Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.*

*Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.*

*Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza.*

*Fedele è il Signore in tutte le sue parole e buono in tutte le sue opere.*

*Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.*

### **Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi 1,11-2,2**

*Fratelli, preghiamo continuamente per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e, con la sua potenza, porti a compimento ogni proposito di bene e l’opera della vostra fede, perché sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in voi, e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo. Riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e al nostro radunarci con lui, vi preghiamo, fratelli, di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni né da discorsi, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente.*

### **Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10**

*In quel tempo, Gesù entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando, quand’ecco un uomo, di nome Zacchèo, capo dei pubblicani e ricco, **cercava di vedere chi era Gesù**, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a **vederlo**, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù **alzò lo sguardo** e gli disse: «Zacchèo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. **Vedendo** ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». Ma Zacchèo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch’egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a **cercare** e a salvare ciò che era perduto».*

### **UN SICOMORO PER AMICO. Don Augusto Fontana**

«Venga il mio amato nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti» (Cantico 4,16). Gesù allunga la mano fra il fogliame del sicomoro e raccoglie un frutto squisito: Zaccheo.

«Tu ami tutte le cose, Signore amante della vita» così prega oggi il Libro della Sapienza. Tutte le cose recano il segno sacramentale della sua tenerezza. Queste cose, compreso gli uomini, sono come polvere e come goccia di rugiada. Eppure,

“La gloria di Dio è l’uomo vivente”, scrive S. Ireneo di Lione[1]. Pare che la nostra istintiva natura sia invece quella di saccheggiare non solo le cose, la creazione, ma anche la stima degli uomini, con disprezzi o sospetti. Sotto, sopra e attorno a quel sicomoro accade una Rivelazione di chi è Gesù, di chi siamo noi, di come debba essere ogni chiesa e ogni assemblea liturgica.

Quando ero parroco a S. Evasio avevo realizzato un sistema di accoglienza per detenuti, chiamato con il nome dell’albero di Zaccheo: *Progetto SICOMORO*. Sogno che in ogni parrocchia (in ogni famiglia o cuore umano) esista una stanza, un angolo, un appartamento, un luogo che diventi come l’albero di Zaccheo. Scrive Vincenzo Andraous, un detenuto[2]: «*Perché non ho mai visto alcuno salire sull’albero di sicomoro? Nessuno si arrampica sul sicomoro per tentare di guardare nel mare sommerso al di là del muro di cinta di un carcere. Non c’è traccia del sicomoro né di Zaccheo quando si parla di carcere, di pena, di lacerazioni inferte agli altri e a se stessi. Ho pensato al sicomoro di Zaccheo, forse perché c’è bisogno di miracoli, di speranza, di parole di bene, chiare e non buoniste. Ho pensato al sicomoro, perché ha consentito al pubblicano corrotto di elevarsi a persona, di alzarsi dalla sua bassa statura morale. Il carcere avrebbe bisogno di una speranza per ogni persona detenuta, speranza che nel dolore e nella sofferenza di una perdita libertà possa coesistere la possibilità di una dignità da riacquistare e una rinascita da intraprendere. Ma non c’è traccia del sicomoro nei pressi di questa sorta di terra di nessuno, quale è il carcere. Il sicomoro è albero di terra che ricorda l’albero della croce. Ho ricordato Zaccheo, perché ha saputo “trasgredire” nella rinuncia ai beni della conformità e del potere, e pensare a lui significa consentire al cuore di rimuovere il filo spinato della diversità, delle regole della strada, dei disvalori che imperversano al di là dell’alto muro di cinta*».

Da questo albero fa capolino un frutto: Zaccheo. Gerico è luogo di dogana per le merci provenienti dall’oriente. Era l’ideale per un collaborazionista romano che raccoglieva le tasse per conto dei militari che occupavano il paese. Triplamente odiati, quindi, sia per il collaborazionismo con l’invasore, sia per l’idolatria del denaro, sia per l’uso di estorcere più del dovuto a propri fini economici. Gli esattori non erano ammessi a testimoniare in tribunale perchè inaffidabili e indegni. La vita amata da Dio si corrompe e si contamina.

Ma ecco il protocollo di avvicinamento: quell’uomo coltiva una qualche curiosità (come Erode per vedere i miracoli o le folle per vedere i segni o quel figlio scapestrato della Parabola il quale ritorna al Padre per fame). E Gesù passa sotto e dentro questa curiosità che si presenta ancora come un feto senza forma ben definita. Non sempre gli va bene. Nè per Erode nè per le folle. Ma Lui scommette sempre sulla parte migliore di noi. E per Zaccheo è andata bene. Accade il mistero pasquale, oggi.

**Cercare.** Il testo inizia e termina con il verbo *zētēō*: nel v. 3, Zaccheo «cercava di vedere chi era Gesù»; nel v. 10, «Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a *cercare* e a salvare ciò che era perduto». Il verbo ‘*cercare*’ è importante nella teologia di Luca, dove è associato a realtà diverse come la verità, la salute, il senso della vita o della salvezza. In Luca 11,9 Gesù dichiara: «*Cercate* e troverete»; in Luca 9,9 anche il re Erode *cercava*, come Zaccheo, di vedere Gesù, un desiderio che si avvererà durante la passione (23,8), senza tuttavia portare salvezza. Il cap. 15 di Luca è il capitolo della *ricerca*: della pecora perduta, della moneta perduta, di due figli perduti. Il verbo “cercare” (vv. 3.10) fa da cornice del racconto e indirizza il lettore a leggere il brano come una *ricerca*: prima che Zaccheo decidesse di porsi alla ricerca di Gesù, Gesù si era *messo in cammino per cercarlo*. Nello stesso momento in cui Gesù rivela l’identità nascosta/perduta di Zaccheo, «*figlio di Abramo*», Zaccheo confessa l’identità di Gesù: è «*il Signore*» (v. 8). Il cambiamento è causato dall’essere ‘visto’ e incontrato dal Cristo: «*Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua*» (v. 5). Notiamo il verbo *dēi* (devo), lo stesso utilizzato nel contesto della passione, ed il verbo ‘*fermarmi*’ che cambia la dinamica interna al racconto. Se, infatti, fino a questo punto l’evangelista aveva proposto una serie di verbi di movimento (*entrare, passare, salire, scendere*), ora utilizza il linguaggio del *fermarsi per rimanere* nella casa di Zaccheo. Il viaggio di Zaccheo termina dunque faccia a faccia con Gesù, riconosciuto come il suo Signore.

**Vedere.** Il cammino di Zaccheo è scandito dal verbo ‘*vedere*’ (vv. 3. 4. 5. 7): non solo dal suo sguardo, ma anche dallo sguardo di Gesù, quello che ci ricorda l’incrocio di sguardi tra Gesù e Pietro nel cortile del tribunale «*Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto...e uscì, pianse amaramente*». (Luca 22,61-62)

**Oggi** . Luca usa questa cifra del tempo per 11 volte nel suo primo Vangelo e per altre 11 nel suo secondo Vangelo (Atti degli apostoli). Gesù dice a me e a te: «*oggi devo fermarmi a casa tua*». Altre volte gli uomini si *alzano in piedi, sorgono*. Zaccheo invece *scende*. Presto e con gioia. Nella prima fase Gesù non gli chiede qualcosa, ma si offre ospite e compagno. E’ nella compagnia, nel dialogo che matura una decisione. Il Vangelo non riporta alcuna professione di fede. Altre volte gli uomini dicono: “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*”. Oggi si passa subito alle conseguenze della professione di fede: “*La metà dei miei beni la do ai poveri e se ho rubato restituisco 4 volte tanto*”. Zaccheo scopre ciò che gli impediva di vivere e ciò che corrompeva l’intenzione originaria del Creatore. Si riconcilia con la vita liberandola dal peso soffocante dell’*avere*. Sul sicomoro e in casa, in famiglia, matura un frutto nuovo. Occorre cogliere cosa c’è di insolito in questo evento.

**Dal basso verso l'alto!**[3] Zaccheo, un uomo forse di una certa età, incuriosito dalla figura di Gesù desidera vederlo, ma a motivo della sua bassa statura è costretto ad arrampicarsi su di un albero. E quando Gesù giunge in quel luogo è lui ad alzare lo sguardo e a chiamarlo per nome, potremo dire lo incontra là dove si trova, nell'esperienza del limite e del peccato. Talvolta siamo convinti che il Padre guardi la nostra vita "dall'alto in basso". Lo sguardo di Gesù è uno sguardo "dal basso verso l'alto!", uno sguardo che si posa con delicatezza sulla vita di ciascuno di noi. È attraverso questo sguardo misericordioso, che Zaccheo recupera una giusta coscienza di sé ed è pronto a sanare con la carità il male che ha commesso.

**Un albero... per andare oltre la folla!** Ciò che cambia la vita di Zaccheo è... un albero! È quell'albero che permette a Zaccheo di superare la folla che gli impedisce di vedere Gesù. E tutti noi abbiamo una "folla" che in qualche modo ci oscura lo sguardo e sembra ostacolarci nell'incontro con il Signore. Siamo tutti di *bassa statura*. Dobbiamo avere il coraggio, qualche volta, di andare al di sopra della folla, del rumore, delle tante voci che ascoltiamo e delle cose che facciamo, per giocare nell'incontro con Gesù. A tutti noi quest'oggi è offerta la possibilità di salire su di un albero e di guardare il mondo, la vita, con occhi diversi, con gli occhi con cui siamo guardati da Gesù, occhi pieni di misericordia e di perdono... ad una condizione però: capire qual è l'albero su cui possiamo arrampicarci!

Domenica prossima Gesù sarà il *sicomoro* che il Padre ci fa trovare sul cammino, quell'albero della croce su cui arrampicarci e da cui scendere per sedersi alla "tavola eucaristica" dove Lui sta bene con noi e ascolta volentieri i nostri buoni propositi sociali e pasquali.

---

[1] *Contro le eresie*. Libro IV, 20,7.

[2] Vincenzo Andraous, classe 1954, detenuto ergastolano, da qualche tempo usufruisce di permessi premio e di lavoro esterno svolgendo attività di Tutor presso la Comunità "Casa Del Giovane" di Pavia. E' impegnato in attività sociali e culturali con scuole, parrocchie, e movimenti. E' titolare di alcune rubriche mensili su riviste e giornali, ha conseguito premi letterari.

[3] Pino Pulcinelli

---

## INFELICE CHI GUARDA SOLO A SE STESSO

### P. Ermes Ronchi

## Infelice chi guarda solo a se stesso

**P. Ermes Ronchi (21/10/2010)**

XXX Domenica del Tempo Ordinario - Anno C

Gesù, rivolgendosi a chi si sente a posto e disprezza gli altri, denuncia anche a noi i rischi della preghiera: non si può pregare e disprezzare, adorare Dio e umiliare i suoi figli. Ci si allontana dagli altri e da Dio; si torna a casa, come il fariseo, con un peccato in più.

Il fariseo inizia con le parole giuste: *O Dio, ti ringrazio*. Ma tutto ciò che segue è sbagliato: *ti ringrazio di non essere come tutti gli altri, ladri, ingiusti, adulteri*. Non si confronta con Dio, ma con gli altri, e gli altri sono tutti disonesti e immorali. In fondo è un infelice, sta male al mondo: l'immoralità dilaga, la disonestà trionfa... L'unico che si salva è lui stesso. Onesto e infelice: chi guarda solo a se stesso non si illumina mai. *Io digiuno, io pago le decime, io...* Il fariseo è affascinato da due lettere magiche, stregate, che non cessa di ripetere: io, io, io. È un Narciso allo specchio, Dio è come se non esistesse, non serve a niente, è solo una muta superficie su cui far rimbalzare la propria auto sufficienza. Il fariseo non ha più nulla da ricevere, nulla da imparare: conosce il bene e il male, e il male sono gli altri. Che è un modo terribilmente sbagliato di pregare, che può renderci «atei». Invece, nel Padre Nostro, modello di ogni preghiera, mai si dice «io» o «mio», ma sempre «tuo» o «nostro». Il tuo regno, il nostro pane. Il fariseo ha dimenticato la parola più importante del mondo: tu. Vita e

preghiera percorrono la stessa strada: la ricerca mai arresa di un tu, uomo o Dio, in cui riconoscersi, amati e amabili, capaci di incontro vero, quello che fa fiorire il nostro essere.

Il pubblicano non osava neppure alzare gli occhi, si batteva il petto e diceva: *Abbi pietà di me peccatore*. Due parole cambiano tutto nella sua preghiera e la fanno vera.

La prima parola è "tu": *Tu abbi pietà*. Mentre il fariseo costruisce la sua religione attorno a quello che lui fa, il pubblicano la edifica attorno a quello che Dio fa.

La seconda parola è: "peccatore", *io peccatore*. In essa è riassunto un intero discorso: «sono un ladro, è vero, ma così non sto bene; non sono onesto, lo so, ma così non sono contento; vorrei tanto essere diverso, non ci riesco; e allora tu perdona e aiuta».

Il pubblicano tornò a casa sua giustificato, non perché più umile del fariseo (Dio non si merita, neppure con l'umiltà), ma perché si apre - come una porta che si socchiude al sole, come una vela che si inarca al vento - a un Dio più grande del suo peccato, vento che fa ripartire. Si apre alla misericordia, a questa straordinaria debolezza di Dio che è la sua unica onnipotenza.

(Lecture: Siracide 35,15-17.20-22; Salmo 34 (33) ; 2 Timoteo 4,6-8.16-18; Luca 18,9-14)